

QUEI GIORNI SUL KENYA

Viene qui ricordata la bella figura di Felice Benuzzi, cittadino d'Europa ante litteram, che ha conservato però la sua italianità, esaltandola con l'exploit alpinistico sul Monte Kenya

La vita di Felice Benuzzi è strettamente legata alle vicende nazionali. Il suo sviluppo è accompagnato dalle loro dissolvenze che ne spiegano l'evoluzione. Quella che raccontiamo è un incredibile ed emozionante fuga, una storia avvincente di caparbio coraggio, un'impresa avventurosa e commovente che non ha paragoni nella storia dell'alpinismo e che Benuzzi ha raccontato in un libro straordinario, *Fuga sul Kenya (L'Eroica, 1947; Tamari, 1966; Corbaccio, 2012)*.

Tra Vienna e Trieste. Felice Benuzzi nasce a Vienna il 19 novembre 1910 da madre austriaca e padre italiano. Siamo nel primo decennio del secolo, nell'età di Giovanni Giolitti.

Ben presto la famiglia Benuzzi si trasferisce a Trieste, la città della bora, ma non solo. Possiamo già indicare quattro riferimenti importanti nella formazione del giovane Felice. Innanzitutto Vienna, una capitale già in fase di decadenza. Il secondo riferimento è la stessa Trieste, città asburgica, percorsa dal vento dell'irredentismo. Infine, non possiamo tralasciare la montagna, che vigila sulla città alle sue spalle mentre la Società Alpina delle Giulie è assai presente e attiva in un periodo in cui la frequentazione delle montagne significa scoperta della nazione e dei suoi confini.

Come poi l'ideale irredentista sia progressivamente diventato centrale lo si deve a presenze culturali in grado di formare e orientare l'opinione pubblica, quali quelle di Scipio Slataper (1888-1915) e di Giani Stuparich (1891-1961).

Sono anche gli anni di Italo Svevo (1861-1928) e di Umberto Saba (1883-1957). È un ambiente culturale in cui le affettuose abitudini cittadine vengono facilmente scosse dal verbo infiammato, dall'entusiasmo invincibile e dalle argomentazioni accalorate di un patriottismo che si propone come cultura sovrastante e con convincente superiorità.

Una famiglia di grandi spiriti. Per completare il percorso formativo di Felice Benuzzi bastino questi cenni sulla famiglia. Il nonno, ingegner Giacomo Emilio nasce a Dro in provincia di Trento nel 1848. Seguace di Garibaldi, anticlericale, irredentista, ha una vita professionale ramminga. Sposa Johanna Holzgartner, un'austriaca di Retz. Ha sei figli. Dopo due femmine nasce il primo maschio, Giovanni, che sposerà Berta Bauer. Dal matrimonio nasce Felice le cui condizioni precarie convinceranno a un rapido battesimo in casa. Morta Johanna, Giacomo, vedovo e disoccupato, accetta vari posti di lavoro, prima per le ferrovie imperial-regie a Opicina, fuori città, poi in Ungheria in una cava di ghiaia per rientrare in Austria ingaggiato da una grande fabbrica di polvere da sparo. Poi le cose si complicano. Il figlio Valerio è inquisito per spionaggio. Giacomo è coinvolto e passa l'ultimo anno di guerra in prigione. Vengono liberati il 3 novembre 1918. L'indomani l'Austria dichiara la propria sconfitta. Quel che ci preme sottolineare è che Felice si vergognava dello zio Valerio, "pecora nera" della famiglia mentre aveva ammirazione per il nonno Giacomo, patriota ed eroe riconosciuto dalla S.A.T. In questo contesto Felice è da subito dalla parte del padre e del nonno e si riconoscerà patriota italiano e triestino per educazione e sentimenti. Prosegue negli studi. È d'animo fermo e volitivo. Sul banco di scuola incide il seguente verso di Dante: *Vien dietro me e lascia dir le genti*. In città gli italiani rafforzano le loro posizioni memori delle discriminazioni subite dagli slavi e delle misure sempre più umilianti a cui sono stati sottoposti negli anni precedenti la guerra. Ma questa non è finita. Inizia per Felice la frequentazione della montagna con il padre e amici. Sogni di monti e di mare si rincorrono e lo pervadono. Per il nono compleanno gli è stato regalato un atlante. Con esso ha percorso il mondo e scritto novelle di cui è protagonista un esploratore.

Approccio alla montagna. Il decennio susseguente alla guerra è caratterizzato da una sinistra futurista e anarcoide e da una destra militante e reazionaria.

Felice vive un'adolescenza che sembra ignorare gli aspetti politici e sociali ma sicuramente più o meno consapevolmente ne è influenzato. Felice passa l'estate 1923 nel salisburghese presso i nonni materni. Riprende gli studi, frequenta l'oratorio De Amicis nel cui cortile appaiono i primi cestisti di pallacanestro, inizio di una splendida affermazione del basket triestino. Nel

1924, Felice è il più giovane partecipante a una gita della Società Alpina delle Giulie sul monte Scherbina. Per Natale riceve in regalo il primo paio di sci, un residuo bellico, ma gli basta e va a sciare sul Monte Auremiano.

Nell'estate 1925, malgrado la giovane età è ammesso al campeggio del gruppo studentesco della Società Alpina delle Giulie allestito sulla spianata presso il rifugio Guido Corsi al Jôf Fuart in tende coniche già vecchia dotazione delle truppe alpine. È l'avventura sognata! Sale diverse



Il Monte Kenia dai reticolati del campo di prigionia inglese 345, in un acquerello di Felice Benuzzi.

volte il Jôf Fuart, compie l'attraversata delle Cime Castrein, quella del Campanile di Villaco, le Madri dei Camosci e la Cima de la Puartate. Si evoca la guerra ancora vicina tra i grovigli dei cavi e dei fili spinati, tra i ricoveri d'alta quota e i grossi argani della teleferica che sale alla Sella Mosè, innumerevoli e diversi resti di una logorante guerra di posizione. «*Noi ragazzi – scrive Benuzzi – respiravamo in quei luoghi un'aria d'epopea di un recente passato, ma eravamo nel contempo testimoni di fatti che sarebbero entrati nella storia dell'alpinismo*». Il 4 agosto Emilio Comici arriva al rifugio. «*Era un giovane di circa 25 anni – lo descrive Benuzzi – di statura media, aveva lineamenti marcati, l'occhio grigio e grifagno e una voce un po' stridula*». È accompagnato da Giulio Benedetti, un altro triestino asciutto e muscoloso. Scaricano sul tavolato una quantità mai vista di *ferramenta*. Felice non aveva mai visto un chiodo da roccia. Nelle serate successive già si discute sull'uso dei mezzi artificiali. Comici con Benedetti compie una prima su una guglia affiancata al Campanile di Villaco e di seguito sale la faccia Est del Campanile realizzando la sua prima via nuova. In quel giorno Felice sale la Cima del Vallone: «*Una salita – commenta – che non mi sarei mai lasciata sfuggire*». Con Comici salirà d'inverno sul Cuc dal Bor, più noto come Zuc dal Boor in Carnia, montagna poderosa e selvaggia.

Al termine del campeggio i Benuzzi, padre e figlio, salgono da Sella Nevea al Canin: «*Un monumento visibile quasi da ogni parte della terra friulana*», un «*piccolo compendio dell'universo*» secondo Ippolito Nievo. Per neve non individuano l'attacco e ripiegano sul monte Forato. Realizzeranno la salita del Canin venticinque anni dopo, è l'ultima ascensione fatta insieme. «*La mia professione di vagabondo – commenta Felice – mi portava sempre più lontano*». Come si può vedere o intuire la sua adolescenza sembra esente da influenze e interessi politici e sociali. Ci appaiono come due universi ignari l'uno dell'altro. Ciò nonostante la sua giovinezza è permeata dai classici sentimenti coltivati in famiglia: l'amore di patria, l'irredentismo, l'avventura che si esplicita nella montagna (il padre sarà anche vicepresidente dell'associazione XXX ottobre) ma anche nello sport, pratica largamente diffusa in città, dalle Alpi al mare.

Le vicende nazionali procedono rapidamente. Il fascismo si consolida. Sono gli anni dei voli transoceanici di Italo Balbo, della fondazione di Littoria, del Nobel a Pirandello. Felice Benuzzi è militare in Sicilia. Si laurea a Roma, si dedica al nuoto ed eccelle nella specialità a rana, partecipando ai Littoriali dello Sport. Conosce la moglie Stefania Marx (cognome italianizzato in Marchi) che verrà iniziata alla roccia dallo stesso Comici nell'estate 1935.

Il periodo africano. Il Paese si è completamente trasformato ma è sempre presente come la coda di una cometa la nostalgia coloniale, la pulsione utopica, il ricordo struggente della terra africana. Colonialismo e irredentismo in sequenza storica sono l'uno il presupposto dell'altro. L'Africa era stata la nuova frontiera da conquistare.

Il periodo coloniale inizia con Balbo governatore a Tripoli, con la dichiarazione di guerra all'Etiopia nel 1935 d'accordo Inghilterra e Francia e con la fondazione dell'impero nel 1936. In quello stesso anno Felice Benuzzi vince il concorso per il posto di volontario coloniale in Cirenaica, un funzionariato che gli apre la carriera. Si sposa con Stefania il 29 settembre 1938, il giorno degli accordi di Monaco. Lo ritroviamo vicesegretario di ambasciata ad Addis Abeba. Qui conosce Amedeo di Savoia Duca d'Aosta che nel 1937 ha sostituito il generale Graziani come Vicere d'Etiopia. Il duca è uno dei più importanti esploratori del tempo, conosce il Carso, la sua famiglia ha abitato per alcuni mesi al castello di Miramare. È stimato da Kugy e da Comici, i migliori rappresentanti dei valori e interpreti del senso della triestinità. Per Benuzzi rappresenta un ideale d'uomo di riferimento. **L'Africa è ormai una scelta compiuta.**

Nella *Guida dell'Africa Orientale Italiana* (Consociazione Turistico Italiana, 1938) appare nel personale in ruolo nella Haràr, una provincia che comprende gran parte dell'altopiano somalo e la Dancalia meridionale. Staziona a Dîre Dâua, una graziosa cittadina situata sulle due rive del torrente Daciatiù, formata da villette "tuffate in giardini eternamente fioriti". La località è sulla direttrice Gibuti-Addis Abeba, è servita da aeroporto e stazione ferroviaria. Ha ventimila abitanti, di cui tremila italiani e cinquecento stranieri. Il piano su cui sor-

ge si interna tra le colline che salgono al monte Deudegà. Ci sono tutti gli elementi per essere presi dal mal d'Africa.

In patria i *Littoriali della Cultura e dell'Arte* del 1936 esaltano il culto di potenza di cui è massimo teorizzatore in alpinismo Domenico Rudatis, idealmente contrastato da Arturo Tanesini. L'architettura fascista ridisegna le città con le Case del fascio, gli Istituti Universitari, gli edifici pubblici, dai mercati alle prefetture nell'esaltazione della romanità. Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra.

Una bandiera sulla cima. Nel 1941 l'Etiopia viene occupata dagli inglesi. Benuzzi è diviso dalla famiglia e viene trasferito in vari campi come prigioniero di guerra e infine nel Campo 354 alle pendici del Monte Kenya. Nell'estate 1942 gli appare per la prima volta la cima libera dalla nebbia. Nei sei mesi successivi prepara la spedizione alpinistica scegliendo i compagni, Giovanni Balletto e Vincenzo Barsotti, e traendo il rudimentale materiale alpinistico quasi dal nulla. Evadono domenica 24 gennaio 1943.

Il 2 febbraio sono accampati alle pendici del Batian. Barsotti, febbricitante, resta a vigilare la misera tenda del campo base. Benuzzi e Balletto in piena euforia risalgono i ghiaioni per riconoscere il miglior accesso al Batian e subordinatamente al Lenana. La cresta NE è di una *«feroce bellezza»*. Scelgono la NO, meno intagliata, più erta che offre maggior possibilità se pur tutta torrioni, spalti, caminetti ghiacciati e cengette. Dopo una approfondita esplorazione ridiscendono al campo base. L'appetito è formidabile, mancano i viveri, ma lo spirito è soddisfatto. Mercoledì 3 febbraio è giornata di riposo e preparazione. Il giorno successivo è uno dei *«più duri ma più indimenticabili della mia vita»* scrive Benuzzi. Salgono lungo lo spigolo lungamente, una fessura mette in difficoltà Benuzzi che fa un piccolo volo trattenuto dalla corda. Si accorge che *«qualcosa non andava, l'orologeria era sfasata»*. Ghiaccio e neve marcia, roccia liscia e turbini di nebbia. Sono costretti a scendere con infinta lentezza e cautela. Il vento fischia rabbioso e freddo. Nevica. Fortunatamente hanno lasciato delle freccette rosse a indicare la via percorsa. Balletto, che ha guidato tutta l'arrampicata, è stanco e Benuzzi gli dà il cambio. Alle 17 sono ad una salvifica

forcella. Esanimi a notte raggiungono la tenda vigilata da Barsotti.

Il 5 febbraio recuperano le forze. Nella notte del 6, all'una e cinquanta, partono per Punta Lenana. La notte è freddissima. La superficie di un laghetto è gelata. Attraverso un foro succhiano qualche sorsata. Quando il cielo comincia a trascolorare sono a un'ampia sella. *«Non c'era fiato di vento – scrive Benuzzi – e regnava un silenzio abissale: la solenne attesa del giorno»*. Proseguono avvolti da una luce aurea. Marciano come in sogno. Per rocce e piccoli ghiacciai, ghiaioni noiosi e penosi, roccioni e cengioni, raggiungono la cresta NE del Lenana. Sono stanchissimi, ma più salgono *«più il cielo si fa limpido»*. Per roccia friabile a un gendarme che aggirano ormai stremati. Una pena specialmente per Balletto. Con passo esitante sono in vetta a 4.970 metri, sulla quale *«dopo tante bandiere bianche»* innalzano il tricolore.

Il vero senso della libertà. In questo testo ci interessa però capire le motivazioni che hanno spinto a questa impresa. La prima ragione è sicuramente la bellezza del monte. *«È più bello del Monviso!»* esclama Benuzzi perché è visibile all'orizzonte. Appare *«argenteo, confuso di nu-*



bi, tagliente, aguzzo, intarsiato di ghiacci che scintillano azzurrini. Era lì sovrano».

Ma c'è una seconda ragione oltre alla forte attrazione che esercita la montagna e che fa dichiarare a Benuzzi: «No! La bellezza non è morta. Esiste ed è a portata di mano». La motivazione è nella condizione di prigionia che l'autore esamina con rara sensibilità, un cecoviano stile interiore che fa da filtro al quotidiano malessere di un prigioniero di guerra, di un uomo in panne nella speranza che la situazione si evolva in attesa di un riscatto. Alcuni passaggi sono fondamentali per capire la condizione in cui si trova. Scrive: «Il tempo ci trascina, ci domina, ci umilia, ci è nemico». E ancora: «È smontata la tua dignità umana, dov'è la tua anima che si espande? Che continua in sé l'universo?». Come sfuggire al «desiderio di annientamento». Come trovare «la forza di fare un gesto, un atto che esorbiti dal subire... creare un movimento, un futuro, rompere la stabilità del tempo, lasciare una bandiera?». Da questo desiderio di riscossa personale, di riconquista di se stessi nasce questa impresa come confermano altre citazioni: «Occorreva fare. Che liberassi ciò che era represso in me. Tutto quello che sapevo, che ero, che avevo capacità di fare... tutto... lo spirito d'avventura. Il mio inesauribile desiderio di purezza e di miracolo». Alla base c'è «l'anelito a realizzare me stesso... la gioia di essere affidato a me stesso, acquistato un valore umano». E infine: «Vecchie care abitudini di montagna... era certamente una vittoria sulla quotidianità inerte, otto mesi di preparazione, tredici giorni di fatica... perché nel vento delle altezze... si ha una risorsa, una forza in più!... appagamento dello spirito, pace, compiutezza, realizzazione di sé». Tutto trova una definitiva conclusione con la considerazione che «lassù ebbero origine le razze umane», ulteriore omaggio al rapporto tra uomo, creato e Creatore.

A questa sintesi della condizione psicologica e morale si aggiunge la religiosità dichiarata di Benuzzi che ricorda la Messa e la Comunione nella notte di Natale, la benedizione della bandiera issata in cima dedicata a San Francesco. Assai ricco il colloquio con il Creato quando all'enrosandira tropicale commenta «Tutto si trasfigura come a celebrare la gloria di Dio e due solitari laghi dalla Sella del Molare dimostrano l'inesauribile vena del creatore». La vista del Batian «simile al castello

del Graal del Parsifal» gli fa esclamare: *Domus dei in vertice montium*. Non mancano altre citazioni bibliche ma ciò che più conta è la testimonianza dell'aspirazione all'eterno e che è per questo che «la nostra qualità dei cristiani è l'insoddisfazione». Inoltre «fare un'idolatria dell'azione è folle» solo «la morte è immortale» da cui l'invito evangelico a «Vegliate perché non sapete né il giorno né l'ora!».

Sulla guerra, dopo la battaglia di Cheren del marzo 1941 che aprì la porta dell'Asmara agli alleati commenta: «Siamo tutti dei sopravvissuti» e pensando alle condizioni di altri popoli si nega il diritto di scrivere la parola *sofferenza*.

Il volume infine è ricco di citazioni che testimoniano dell'ampia cultura dell'autore. Ricordiamo in ordine sparso così come le abbiamo trovate sulle pagine del libro: D'Annunzio, richiamato per l'assenza di vere dimensioni morali; Gozzano per ricordi che oscillano su toni elegiaci; Panzini per patetico intimismo e ironie amare; Cagni per la solitudine e la sofferenza del suo diario polare; D'Israeli per la sua condizione di letterato in prigione; Goethe che dichiara: «Il presente è sempre assurdo e solo il domani ha valore»; Chateaubriand per il fascinioso e gaudioso romanticismo; Salgari per le precauzioni e le astuzie di chi è fuggiasco; l'Alighieri per l'incitamento morale; Chesterton per il suo patriottismo cosmico; Tiepolo per le sue nuvole montanti ed eroiche; Mann per la trattazione veristica dei personaggi; Chaplin, vagabondo e affamato; Burroughs per quelle foreste insidiose e oscure; Mosca per la personalizzazione delle montagne e l'ironia; e infine tutto il mondo ateniese e romano, da Eschilo ad Aristotele, da Tibullio a Stazio che hanno descritto «il Nilo nutrito dalle nevi eterne» e ci hanno riportato alle nevi equatoriali, alle montagne della Luna e al mistero che Benuzzi e compagni hanno voluto svelare.

Rimpatriato nel 1946 Benuzzi entra in diplomazia ed è ambasciatore in vari paesi. Si adopera per il trattato sull'Antartide, è membro per l'Istituto del Medio ed Estremo Oriente, presidente del Centro Culturale Italia Pakistan, socio fondatore di Mountain Wilderness. La sua ultima salita alpinistica è un tentativo al Mount Whitney, 4421 metri, in Nuova Zelanda nel 1985. Muore nel 1988.

Annota Felice Benuzzi: «Nel momento culminante della nostra avventura feci un rapido disegno. Dopo tante bandiere bianche sventola il nostro tricolore».